



INTERVISTA. «È l'intelligenza spirituale che ci guida nel rapporto con la realtà. E questo vale anche per i grandi scrittori». Parla il filosofo Alain Finkielkraut

«La vera letteratura nasce dal cuore»

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

«**S**iamo esseri discontinui e postmoderni, è vero, ma percepiamo lo stesso che qualcosa in noi resiste a ciò che Zygmunt Bauman chiama l'amore liquido». È attorno a questo "qualcosa" che si articola l'ultima riflessione del grande filosofo francese Alain Finkielkraut, dedicata proprio al sentimento d'amore. In *Et si l'amour durait* («E se l'amore durasse», Stock), la letteratura è ancora una volta convocata come consigliera e testimone ideale. Perché mai? «Amo nella letteratura questi momenti di delucidazione, in cui di colpo comprendo meglio ciò che vivo», ci spiega il filosofo in un caffè affacciato sulla Senna. Del suo ultimo saggio, così come dei precedenti già tradotti in Italia, Finkielkraut parlerà lunedì prossimo in un atteso incontro organizzato dal Centro culturale di Milano (ore 21, via S. Antonio 5), confrontandosi con Flora Crescini e Luca Doninelli. **Professor Finkielkraut, per lei ormai «il nostro cuore è la nostra unica guida». Cosa intende?** «A lungo, l'amore ha dovuto battersi per giungere ai propri scopi. I romanzi d'amore mettevano in scena degli innamorati e un ordine sociale a loro ostile. L'ordine sociale è cambiato e l'amore è ormai legge. Beneficiamo di questa liberazione, ma essa non ha di certo risolto tutti i nostri problemi. Oggi, il sentimento è votato ai propri capricci, alla sua instabilità, discontinuità, obsolescenza». **In questo contesto più liquido, cosa può insegnarci la letteratura sull'amore?** «Personalmente, ho sempre visto la letteratura come una forma di conoscenza. Ma accanto ai romanzi d'amore, molto più rari

sono quelli che chiariscono l'amore. È in quest'ottica che ho cercato di rileggere quattro romanzi. Ma per esplorare una questione precisa, quella della durata dell'amore. Paul Valéry dice che la rinuncia alla durata segna un'epoca del mondo. Siamo entrati nell'era del provvisorio, in cui i nostri impegni non ci vincolano più. Come ultima tappa della liberazione, ci stiamo liberando forse delle nostre promesse. Quali ricadute ha questo tipo di libertà sull'amore? Ecco ciò che m'interessa». **Sondando l'opera di Milan Kundera, lei cita la Deus caritas est di Benedetto XVI e poi sostiene: «Agape è l'ospite imprevisto dell'Insostenibile leggerezza dell'essere e davanti ad agape, l'ironia di Kundera s'arrende». Perché?** «Mi guarderò bene dall'interpretare Kundera come uno scrittore cattolico o cattolico contro la sua stessa volontà. Ma è accaduto che quest'uomo, che ha scelto la Francia in ragione di quello che essa ha saputo esprimere nel Settecento, ha scritto con *L'insostenibile leggerezza dell'essere* un grande romanzo d'amore novecentesco. Ciò che lega Tomás e Tereza è una compassione misteriosa. Al di là dell'attrazione erotica, Tomás è legato pure alla grande vulnerabilità di Tereza. Scopre così che, in amore, eros deve lasciare spazio pure ad *agape*. In altri romanzi come *L'ignoranza*, oppure *Il libro del riso e dell'oblio*, Kundera si spinge ancor più in là, mostrandoci dei personaggi legati fra loro anche oltre la morte. Colui che è morto resta vivo per l'altro, come se la morte fosse un'iperbole della vulnerabilità. Sta qui il mistero di queste opere». **Lei rievoca il mito classico di Filemone e Bauci, sposi felici e frugali. Aspiriamo tutti un po' a quel modello?** «In qualsiasi amore, c'è la

speranza di rendere eterno il sentimento. La dichiarazione d'amore è una sfida straordinaria al tempo. Si parla al presente e al futuro: "ti amo" significa "ti amerò". Al di là di ogni smentita dell'esperienza, non abbiamo perduto la speranza. L'ideale di Filemone e Bauci resta per noi presente».

Lei osserva che persino gli imperativi morali più alti trovano un limite nell'attenzione dovuta alle singole circostanze e alla varietà degli esseri. Una lezione offerta dalla letteratura?

«Ogni ingiunzione della ragion pratica kantiana deve essere sempre temperata dalla saggezza pratica. E penso che la letteratura sia un'immensa giurisprudenza della vita umana. La scienza determina leggi, mentre la letteratura studia dei casi, volgendosi verso la saggezza pratica. Per questo ne abbiamo bisogno. La letteratura ci apre gli occhi e c'insegna le sfumature meglio di qualsiasi disciplina. Al contempo, non ci protegge dalla follia ideologica, come si è visto nel secolo scorso. In Francia, c'erano tanti uomini di lettere fra i fascisti o i collaborazionisti. Dobbiamo dunque restare modesti».

Crede che la grande letteratura sia sempre esistenziale?

«Sì. Solo dei lettori professionisti o universitari restano incantati dalla letteratura come pura esperienza del linguaggio. Si legge un libro per essere irradiati. Ma ciò non significa che occorre mettere letteratura e filosofia in concorrenza. A me, personalmente, occorrono entrambe. Inoltre, vi sono filosofi che sono pure dei grandi scrittori. Mi vengono subito in mente Lévinas e Kierkegaard».

La sua Francia si avvicina alle elezioni. Leggere buoni romanzi può servire pure ai nostri politici europei?

«Difficile dirlo. Comprendere la globalizzazione, per esempio,

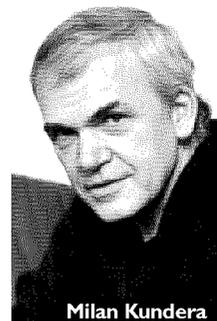
richiede certe competenze che la letteratura non può offrirci. Ma non sono sicuro che tali competenze bastino. Oggi, l'insegnamento della letteratura, almeno in Francia, è criticato sempre più pure dalla politica, in quanto elitario. Ciò è inquietante. Che i politici possano ignorare la letteratura non è un bene, ma c'è ormai persino chi sembra pronto a sacrificare la trasmissione della letteratura. Sarebbe un'autentica catastrofe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non dico che Kundera sia uno scrittore cattolico, magari contro la sua volontà, ma certo nella sua opera l'amore come agape ha un posto centrale. E così in pensatori come Lévinas e Kierkegaard»



Alain Finkelkraut



Milan Kundera



Johan Carl Loth, «Giove e Mercurio ospitati da Filemone e Bauci»

